

Agricoltura e riformismo illuminato: L'Accademia georgica di Treia

di Renzo Paci

Tra la pace di Aquisgrana, che concluse nel 1748 la fase delle guerre di successione, e l'invasione delle armate napoleoniche nel 1796 l'Italia visse un periodo di pace straordinariamente lungo. L'assetto dato alla penisola resistette in quei cinquant'anni garantito a Sud dai Borboni di Napoli, a Nord, con crescente rilievo economico e politico, dall'Impero d'Austria insediato a Milano e Firenze. Fu proprio questa stabilità politica che consentì di progettare e di portare a compimento una serie di riforme alla cui realizzazione collaborarono attivamente uomini di cultura ed esponenti delle nuove burocrazie e dei ceti borghesi emergenti resi concordemente ostili ai privilegi fiscali ed ai monopoli culturali dalla diffusione della cultura illuministica. La Chiesa cattolica in quegli stessi anni subì sostanziali ridimensionamenti del proprio ruolo: sotto i colpi di un prorompente giurisdizionalismo essa dovette piegarsi all'aggressione contro il diritto d'asilo ed i tribunali ecclesiastici e perdette il monopolio dell'istruzione e della cultura. Può dirsi, semplificando, che nella seconda metà del Settecento si impose, in Italia forse più che altrove, il primato della politica sulla religione, delle ragioni dello Stato su quelle della Chiesa ed i pontefici stessi, nel loro ruolo di sovrani temporali, premeati da una pubblicistica sempre più aggressiva, furono costretti a percorrere, sia pure con ritardi e vistose contraddizioni, la strada delle riforme per rianimare un'economia in crisi e dare forza a strutture burocratico-amministrative invecchiate ed inefficienti.

Il movimento riformista, peraltro, fu avviato, nella maggior parte degli stati italiani, per le impellenti necessità finanziarie derivanti dai guasti e dalle dissipazioni prodotti dalle guerre e dall'urgenza di riorganizzare le strutture burocratiche: si dovettero infatti rinnovare gli strumenti del prelievo fiscale attivando nuovi catasti, come avvenne, con esiti diseguali, nel Regno di Sardegna, nella Lombardia austriaca, nel Regno di Napoli e nello stesso Stato pontificio,

«Proposte e ricerche», fascicolo 37 (2/1996)

intaccando secolari privilegi di nobiltà e clero per allargare la base contributiva

Si favorì di fatto l'emergere di gruppi e ceti in grado di produrre nuova ricchezza, si trattasse di grandi affittuari, o di mercanti insediati nei punti nodali di scambio, o, infine, di imprenditori *borghesi* disposti ad investire i propri capitali in attività manifatturiera¹. Questi progetti furono favoriti dalla vivace, continua e regolare ripresa demografica che caratterizzò il Settecento in Europa come in Italia. Qui la popolazione crebbe da poco più di tredici milioni nel 1700 a quasi diciotto milioni nel 1800 e l'incremento, soprattutto nel centro-nord, coinvolse le città, ma si concentrò soprattutto nelle campagne. Negli stessi anni gli abitanti dello Stato pontificio crebbero da 1.950.000 a 2.300.000 (+20%) e, nelle Marche, da 521.000 ad oltre 700.000 (+40%), con tassi di incremento più accentuati nella fascia costiera e basso-collinare, soprattutto negli emergenti centri mercantili di Ancona e di Senigallia dove, tra 1708 e 1782, l'incremento toccò il 231% nella prima ed il 181% nella seconda².

Questa vivace crescita della popolazione accrebbe ovunque in Italia la domanda di cereali e di prodotti agricoli e, sommandosi a quella analoga proveniente da molti paesi europei e soprattutto dall'Inghilterra ormai in fase di industrializzazione, determinò la costante lievitazione dei prezzi dei cereali, che, se ridusse il potere d'acquisto dei salari, stimolò l'agricoltura e, sia pure in modo diverso da regione a regione, accrebbe il suo peso relativo nell'economia, accentuando una linea di tendenza già emersa sin dal Seicento³. Se, infatti, il carattere saliente dell'economia e della società restava in Italia essenzialmente quello cittadino, reso evidente, soprattutto nel centro-nord, dalla fittezza del reticolo urbano senza riscontri nel resto d'Europa, nel corso della crisi manifatturiera e mercantile protrattasi dallo scorcio del XVI secolo fino agli anni trenta del XVIII, risorse economiche, strutture sociali e modi di vita subirono «un largo processo di ruralizzazione»⁴.

Contemporaneamente diminuì l'interdipendenza plurisecolare tra un Mezzogiorno fornitore di prodotti agricoli, quali grano, seta, lana, olio e agrumi, ed un centro-nord esportatore di manufatti soprattutto tessili. Gli scambi commerciali più intensi vennero infine concentrandosi in misura crescente nei porti di Palermo, Napoli, Livorno, Trieste, Venezia ed Ancona: qui le navi *ponentine* prelevavano cereali, seta e canapa gregge, vino, frutta, olio e zolfo fornendo in cambio metalli grezzi e lavorati, pesce salato, coloranti, droghe e, soprattutto, tessuti di lana e di cotone destinati anche ai consumi popolari.

In linea con queste profonde trasformazioni dei rapporti di scambio interre-

gionali ed internazionali le città capitali di stato, quali Venezia, Milano, Firenze e la stessa Roma, da tempo in fase di declinante vitalità manifatturiera e mercantile, vedevano crescere nel Settecento il proprio ruolo burocratico-amministrativo, mentre altri centri urbani, grandi o piccoli, aumentavano il prelievo di generi alimentari dai rispettivi contadi, imponendo un rigido vincolismo che consentiva il controllo dei mercati cittadini e l'attiva partecipazione al commercio internazionale di generi agricoli. All'uscita dalla crisi del XVII secolo, che, come è noto, aveva colpito tutti i paesi mediterranei dall'Impero Ottomano alla Spagna, si venivano dunque delineando in Italia tre grandi aree ad economia essenzialmente agricola, peraltro nettamente differenziate per distribuzione della proprietà terriera, rapporti di produzione e struttura sociale.

Nella Padania irrigua il grande affitto introduceva elementi di moderno capitalismo nella produzione di cereali associata alle colture foraggere ed all'allevamento bovino, mentre nell'area subalpina la diffusione del mais e della gelsibachicoltura consentiva l'impiego di una popolazione rurale in costante incremento. Nel Mezzogiorno, ma con un'appendice che sul versante tirrenico risaliva fino alla pianura laziale ed alle maremme grossetana e senese, dilagava invece il latifondo cerealicolo e pastorale, appena interrotto qua e là dai giardini di agrumi, dalla viticoltura specializzata e dal mandorleto. Al centro, fra Toscana, Romagna, Umbria e Marche, la mezzadria, che dominava incontrastata fino alle pendici subappenniniche, accelerava nelle campagne antropizzate dall'insediamento sparso la costruzione della fitta trama della policoltura a grano, vite ed olivo, associati spesso al gelso ed alla canapa. Qui nel Settecento, con qualche ritardo rispetto al Veneto ed alla Lombardia, cresceva altresì in modo consistente la presenza del mais in stretta relazione con l'inasprimento dei patti agrari e le frequenti crisi di sussistenza.

Lo Stato pontificio presentava dunque una realtà vistosamente disomogenea, che andava dal Lazio del latifondo occupato dalla pastorizia transumante e dalla cerealicoltura estensiva, all'Emilia che stava ormai muovendosi verso il modello padano, fino all'Umbria, alle Marche ed alle Romagne, dominio esclusivo di una mezzadria dagli esiti sociali ed economici molto diversi: relativamente ricca e produttiva nelle brevi e fertili pianure di fondovalle, povera, talora fino alla disperazione, nelle colline argillose e nelle impervie pendici appenniniche, dove conviveva con una diffusa piccola proprietà coltivatrice, con il piccolo alleva-

mento ovino e con residui di proprietà collettiva.

Nel corso del Settecento lo Stato pontificio fu oggetto delle analisi spesso severe di numerosi «memorialisti», più spesso attenti, per la verità, alle condizioni delle desolate pianure laziali che a quelle delle province adriatiche, delle quali, anzi, taluni apprezzavano la fertilità dei suoli e l'efficiente organizzazione della produzione agricola⁵. Tra i pochi che guardarono allo Stato pontificio nel suo complesso emerse, nel primo Settecento, il perugino Lione Pascoli. Forte delle esperienze e delle nozioni acquisite in gioventù viaggiando attraverso vari paesi europei in un *grand tour* alla rovescia, egli denunciò lo spreco che, per l'incapacità politica dei governanti, si faceva delle molte risorse naturali, il disinteresse per le condizioni dell'agricoltura e gli scarsi scambi commerciali tra le diverse regioni a causa dello stato deplorabile della viabilità e della fitta rete di dazi interni, cosicché lo Stato pontificio appariva ai suoi occhi «forse e senza forse il più miserabile di tutti gli altri»⁶. Proprio a partire dagli anni centrali del Settecento una vasta pubblicistica venne giudicando con sempre maggiore severità l'impotenza del governo romano, la gerontocrazia ed il nepotismo che ne logoravano l'immagine, il ruolo parassitario della capitale e le continue oscillazioni dei programmi politici. Le auspiccate riforme, al contrario, avrebbero richiesto da parte dei sovrani pontefici interventi forti e decisi che la debolezza strutturale dello Stato e le forti spinte conservatrici rendevano impossibili. Charles de Brosses, giunto a Roma nel 1740 mentre saliva al soglio pontificio Benedetto XIV, affermava senza esitazioni che nella capitale del cattolicesimo il governo era «il peggiore esistente in Europa»⁷.

Dalla periferia dello Stato il pesarese Giovan Battista Passeri, che, impiegato per lunghi anni in qualità di *uditore* presso varie legazioni, conosceva bene le carenze della macchina amministrativa, denunciava a sua volta i molti guasti prodotti dalla incerta condotta politica di pontefici quasi sempre vecchi ed inesperti, dispotici e paternalisti. In polemica con i prelati della Curia romana, in gran parte «forestieri» indifferenti ai problemi delle «province», il Passeri affermava che «Roma è l'unica città del mondo i cui cittadini non abbiano la minima ingerenza nel governo economico della patria e dello Stato». E, a conclusione della sua analisi, poneva in bocca ad un immaginario «gentiluomo inglese» in viaggio per l'Europa la fosca profezia che lo Stato pontificio «è una candela che si consuma sull'altare del santuario; quando sarà finita la cera, l'ultimo stoppino darà fuoco al candeliere, che è di legno e tarlato»⁸.

Al torpore ed all'inefficienza romana faceva esatto riscontro il chiuso immo-

bilismo della periferia, come si vide chiaramente durante il lungo pontificato di Pio VI, allorché ogni tentativo di riforma incontrò la sorda ostilità delle classi dirigenti locali, sia che ci si muovesse verso obiettivi mercantilistici che consentissero una ripresa delle attività manifatturiere, sia che si tentasse di battere la strada fisiocratica per favorire la «vera ricchezza dello Stato» rappresentata dall'agricoltura. Patriziati locali ed alto clero che controllavano almeno tre quarti della proprietà terriera si rivelarono ostili ad ogni innovazione che ne intaccasse la supremazia economica e che modificasse in qualche modo il rigido assetto sociale. Questo conservatorismo non era, forse, molto diverso né più tenace di quello che negli stessi anni veniva opponendosi alle riforme nel Granducato di Toscana o nella Lombardia austriaca, ma nello Stato pontificio esso trovava un'inespugnabile capacità di resistenza nel frazionamento di fatto dello Stato prodotto dagli spessi diaframmi che separavano il centro dalle molte periferie, gelose delle ampie autonomie di cui godevano. Lo Stato, nella seconda metà del Settecento, era infatti quello stesso che si era venuto coagulando tra XV e XVI secolo attraverso i «patti» stipulati all'atto della «dedizione» tra il sovrano pontefice e singoli stati, città e governi. Questi patti garantivano ai patriziati locali la *potestas statuendi*, la piena autorità sui rispettivi contadi e la gestione degli strumenti fiscali. Ogni tentativo di imporre un più forte potere centrale dovette perciò arrendersi alle resistenze municipalistiche, si trattasse del potente Senato bolognese o della ricca ed orgogliosa nobiltà che reggeva lo Stato di Fermo, o, infine, dei patriziati rigenerantisi per cooptazione che governavano le città grandi o piccole *immediate subiectae* 9.

Le estenuanti e contraddittorie vicende del riformismo pontificio dimostrano che mancavano ai sovrani gli strumenti politici e burocratici per dare esecuzione a programmi e direttive. Ed il conservatorismo di molti esponenti della Curia romana, legati da mille vincoli di parentela e di interessi ai ceti dirigenti locali, trovò ulteriori giustificazioni nella progressiva evoluzione del riformismo illuminato verso obiettivi quali la tassazione dei beni ecclesiastici, la soppressione di alcuni ordini religiosi, l'abolizione dei tribunali privilegiati, il controllo sull'istruzione e sulla censura, l'ingerenza nella nomina dei vescovi e nella stessa organizzazione periferica della Chiesa: l'identificazione tra riforme e cultura illuministica giustificò e nobilitò ogni egoismo in nome della difesa della religione e della autorità morale del pontefice contro il dilagare dell'everione sociale e dell'ateismo.

Nelle Marche molti di questi problemi assunsero un rilievo ancora maggio-

re che in altre province dello Stato, anche perché la mezzadria, ben radicata fin dal XVI secolo, aveva accentuato la ruralizzazione dell'intera società, lasciando pochissimo spazio ad imprenditori e mercanti con la sola parziale eccezione di Ancona: potere economico e potere politico erano infatti in mano a proprietari terrieri, in gran parte assenteisti percettori di reddito. Nell'area montana, inoltre, dove l'agricoltura incontrava seri ostacoli nel clima e nell'orografia, la crisi economica del Seicento aveva avuto effetti devastanti: le manifatture di pannilani, pellami, carta e seterie, ancora molto attive nel XVI secolo, avevano subito un vero e proprio tracollo. Vivaci centri manifatturieri e mercantili, quali Pergola, Fabriano, Camerino, San Severino, San Ginesio ed Ascoli, erano divenuti tributari passivi della pianura per i rifornimenti annonari e molti abitanti, disoccupati ed esposti a continue crisi di sussistenza, erano costretti per sopravvivere all'emigrazione stagionale verso le maremme laziali e toscane, o ad impegnarsi come mezzadri e braccianti nei poderi di fondovalle¹⁰.

All'aprirsi del Settecento restavano attive nella regione ben poche manifatture e di dimensioni modestissime. Esse rifornivano i mercati locali di saie, mezzelane, peloni, schiavine, calzature e terraglie di bassa qualità, appena in grado di soddisfare le richieste dei consumatori più poveri. Il mondo contadino da tempo si era chiuso nell'autoconsumo e produceva a domicilio per uso familiare tessuti di canapa e di lana, mentre i ceti più ricchi ed esigenti acquistavano esclusivamente pannilani, seterie ed oggetti di lusso di produzione straniera.

Nel febbraio 1732 Clemente XII, pensando di poter «restituire allo Stato la capacità di far fronte ad un mercato mondiale sempre più dinamico e concorrenziale»¹¹, concesse la franchigia al porto di Ancona e la decisione, benché assunta in un momento reso difficile dalla guerra in atto e dai relativi passaggi di truppe, segnò l'apertura dello Stato pontificio verso l'Adriatico, dove, oltre a quella veneziana ormai in declino, emergeva da Trieste la presenza imperiale e si infittivano gli arrivi delle navi *ponentine*. I risultati evidenziarono ben presto la fragilità delle manifatture pontificie ed il carattere quasi esclusivamente agricolo dell'economia marchigiana: il porto franco di Ancona e la vicina e complementare fiera di Senigallia, in rapida espansione per volume e qualità dei traffici, destarono immediatamente preoccupazioni e ripensamenti per la fuga di *numerario* provocata dall'incontro tra le Marche rurali e la forte realtà mercantile ed industriale dei paesi europei che subito vi concorsero¹². Aumentarono

infatti le importazioni, oltre che di molte materie prime, di manufatti tessili e metallici, mentre le esportazioni riguardarono quasi esclusivamente lo zolfo del Montefeltro, consistenti partite di seta e canapa grezze sottratte alle manifatture romagnole, bolognesi e marchigiane e, soprattutto, cereali. L'importazione di tessuti a buon mercato, quali *borghi* levantini, *indiane* e *carise* inglesi, intaccò l'autoconsumo aprendo all'economia di mercato frange consistenti della popolazione rurale. Ma le ripercussioni più dirompenti si ebbero sull'agricoltura: Alberto Caracciolo, a questo proposito, ha parlato di «mercantilizzazione dell'agricoltura» sottolineando la pressione esercitata sulle campagne dall'interesse dei grandi proprietari terrieri all'esportazione di cereali¹³. Le Marche, e in particolare l'area centrale compresa tra la valle del Misa e quella del Chienti da sempre considerata il *granaio* dello Stato, vennero percorse da una vera e propria «febbre del grano», come era già accaduto nel Cinquecento.

A chi guardi, peraltro, i dati sulla produzione forniti da Luigi Dal Pane ed elaborati da Sergio Anselmi il *granaio* marchigiano rivela la propria modestia: qui, escluse la provincia di Pesaro e la città di Senigallia, si produssero nel 1751, un'annata mediamente fertile, circa 750.000 q.li di frumento, dei quali 450.000 nel triangolo Macerata-Loreto-Civitanova e 100.000 nella media e bassa valle dell'Esino. Le rese per unità di semente oscillarono, sempre nel 1751, da un massimo di 5 per Macerata e Jesi ad un minimo di 3 a Fabriano ed Ascoli, ma, nel corso del secolo, esse si ridussero ulteriormente e nell'area subappenninica non era infrequente il caso che non si riuscisse a raddoppiare quanto si era seminato. Nonostante questa produzione modesta ed instabile, le Marche esportarono tra 1710 e 1739 circa 60.000 q.li di grano all'anno e tra 1741 e 1761 circa 55.000, che rappresentavano fino ad un quarto della produzione e più dei due terzi del totale delle esportazioni di grano dalle province adriatiche dello Stato pontificio, Umbria compresa¹⁴. E a queste cifre vanno aggiunti i cosiddetti *marzatelli*, cioè i cereali minori ed i legumi, le frequenti esportazioni clandestine ed i forti prelievi fatti dai funzionari ed «accaparratori» dell'Annona di Roma, che esasperavano le popolazioni perché avvenivano generalmente in anni di scarso raccolto.

Esportazioni eccessive, incremento della popolazione e crisi di produzione fecero sì che il prezzo del grano, seguendo peraltro il *trend* del mercato europeo, crescesse nel corso del secolo a ritmi sostenuti: si passò da una media di scudi 4,6 per rubbio tra 1730 e 1759 a scudi 6,1 tra 1760 e 1789, per toccare i 10 scudi tra 1790 e 1810¹⁵.

La produzione cerealicola, detratte le esportazioni, risultava spesso inferiore alle necessità alimentari della popolazione, né bastò a colmare il deficit il rapido diffondersi del mais nel corso del Settecento: ne conseguì un diminuito tenore di vita delle popolazioni urbane, perché all'aumento del prezzo del pane non corrispose quello dei salari, mentre nelle campagne contadini e *nolanti* facevano uso di solo granturco e nelle annate «penuriose», soprattutto in montagna, si ricorreva sempre più spesso al pane di ghianda¹⁶. Né c'erano più nel Settecento, dopo tre secoli di mezzadria, nuove terre da bonificare e le tecniche colturali restavano ferme al *perticaro*, l'aratro medioevale leggero e senza ruote, ed alla vanga. La risposta dei proprietari interessati all'esportazione dei cereali che risultava sempre più remunerativa fu, anzitutto, l'appesantimento del contratto di mezzadria con una serie di oneri aggiuntivi - *collara* dei buoi, cottimo dei prati, affitto di casa - mirati a sottrarre al mezzadro l'intero raccolto di grano¹⁷. La ricerca di nuovi spazi da coltivare stimolò invece l'abbattimento di boschi e macchie che provocò il dilavamento dei suoli in gran parte argillosi ed acclivi e la riduzione delle superfici a prato ed a pascolo. Contemporaneamente si alterarono i cicli di riposo, sostituendo alla tradizionale alternanza grano-erba, quella grano-mais¹⁸.

Questo esasperato sfruttamento della fertilità naturale dei suoli e la messa a coltura di aree marginali dirupate o argillose provocarono, in tempi brevi, la riduzione delle rese unitarie e, nell'area subappenninica ove si cercò di introdurre il contratto mezzadrile erodendo lo spazio della proprietà collettiva e dell'allevamento ovino, vistosi fenomeni di dissesto idrogeologico. Ne conseguirono ovunque l'instabilità dei raccolti e l'intensificarsi delle carestie dopo quella devastante e terribile degli anni 1763-1767 che costrinse torme di contadini affamati ad abbandonare i poderi per riversarsi nelle città a chiedere l'elemosina¹⁹.

Le annone cittadine, incaricate di mantenere stabile il prezzo della «pagnotta» venduta nei forni comunali, comprando grano nelle annate favorevoli per panificarlo quando il prezzo tornava a salire, ben presto si rivelarono incapaci di svolgere un'efficace azione calmieratrice. Esse, anzi, sotto l'imperversare delle carestie, si caricarono di debiti ripianati inaspando le tasse sui generi di largo consumo, mentre nei «porti caricatori» come a Civitanova o a Senigallia si facevano frequenti le sommosse popolari e gli assalti ai convogli di grano ed ai magazzini privati. Anche le esportazioni, come il prezzo del *pan venale*, erano, per la verità, almeno in teoria, rigidamente controllate e «la libertà rap-

presentava una deroga riservata a pochi»²⁰. Soltanto coloro che disponevano delle *tratte*, cioè degli speciali permessi concessi di anno in anno in numero limitato e tenendo conto dell'andamento dei raccolti, potevano infatti esportare cereali, ma i grandi proprietari laici ed ecclesiastici, con le relazioni di cui godevano nella capitale, riuscivano ad ottenerle anche quando i raccolti erano stati molto scarsi. Inoltre godevano di *tratte privilegiate* i cardinali legati, i tesoriere e gli alti funzionari statali, i quali, non possedendo terre nella regione, le cedevano a speculatori che rastrellavano il grano nelle campagne a prezzi anche due o tre volte inferiori a quelli praticati nei porti di imbarco per l'estero²¹. Proprio dalla vendibilità delle *tratte*, come scrisse nel 1761 il maceratese Stefano Vallacca, derivavano gravi distorsioni del mercato che, non solo impedivano ai produttori medi e piccoli di partecipare agli utili del commercio internazionale, ma sottraevano agli abitanti delle città il grano necessario alla sopravvivenza²².

Solo in età napoleonica, sulle pagine degli «Annali di agricoltura del Regno d'Italia», si poté fare un bilancio complessivo dei disastri arrecati alla regione dalla «politica del grano». Il fermano Orazio Valeriani ne denunciò nel 1812 i gravi danni ambientali: «sul principio del secolo XVIII si aprì un commercio marittimo per il porto di Ancona [...]. Allora cominciò la smania di coltivare tutto a granaglia. Cominciarono a soffrire le nostre selve [... ed] il fine del secolo XVIII non vide una metà degli alberi boschivi che erano al principio del secolo stesso»²³. E Vincenzo Miotti nel 1810 spiegava che nelle Marche, nonostante la laboriosità e la parsimonia dei contadini, le campagne erano scarsamente produttive e mancavano bovini da lavoro e letame perché «da ottant'anni si è cercato di ridurre a coltivazione di grani quanto più possono prati e boschi»²⁴. Si era saccheggiate la terra e «l'incremento dei prezzi aveva orientato la produzione verso colture conservatrici»²⁵, quale quella del grano, punto di forza della grande proprietà che godeva del monopolio delle *tratte*.

Nel corso del Settecento si erano dunque prodotte nelle Marche vistose contraddizioni: accanto ad una pesante crisi sociale testimoniata dall'esplosione del pauperismo urbano, dall'emigrazione e dalla crescente miseria dei contadini, i consistenti profitti del commercio di cereali avevano consentito l'espansione dei consumi di lusso ed il rinnovamento del patrimonio edilizio urbano: nuovi palazzi, chiese, conventi e ville modificarono infatti nella seconda metà del secolo l'aspetto di molti centri urbani. Su questa divaricazione sociale come sulle condizioni di arretratezza delle campagne si appuntò l'attenzione di grup-

pi di intellettuali e di proprietari terrieri illuminati numericamente esigui ma ben determinati nel condividere gli obiettivi del movimento riformatore che una pubblicistica largamente diffusa veniva mettendo a fuoco. Si trattava, in particolare, di eliminare i privilegi fiscali procedendo ad una nuova generale ed omogenea catastazione di tutta la proprietà terriera; di creare l'unità del mercato interno completando l'opera intrapresa da Benedetto XIV nel 1748 con la «Bolla sul libero commercio» e, infine, di assicurare a ciascuno la piena e libera disponibilità dei prodotti del proprio lavoro.

L'esempio cui più spesso si guardava era quello della vicina Toscana dove Pietro Leopoldo, dopo la tragica esperienza della carestia del 1763-64, aveva consentito la libera esportazione dei cereali²⁶. Annone e *tratte* erano infatti ormai subite come inutili impacci al commercio e causa di difficoltà nei rifornimenti e di scandalose speculazioni ai danni dei piccoli e medi produttori. Come si leggeva in un lucido *Memoriale* anonimo indirizzato a Pio VI nel 1777, «la libertà di smercio è la grande moltiplicatrice di tutti i generi» e «gli antichi colle proibizioni di estrarre derrate credettero di imprigionarle e ne imprigionarono la carestia»²⁷. Queste affermazioni di matrice fisiocratica trovarono larga eco nella provincia maceratese dove la cerealicoltura aveva conosciuto la massima espansione e dove, altresì, era intensa la circolazione della più aggiornata letteratura agronomica, come documentano gli inventari delle biblioteche pubbliche e private. Qui si leggevano sia il «Giornale d'agricoltura, d'arti, d'economia politica e di commercio», edito nella Firenze leopoldina dove fin dal 1753 era attiva l'Accademia dei Georgofili, sia il veneziano «Giornale d'Italia», dalle cui pagine Francesco Grisellini divulgava, a partire dal 1764, notizie, esperienze e dibattiti sulle nuove tecniche agricole e sulle nuove colture, nonché sui risultati pratici conseguiti dalle accademie «di agricoltura ed economia» sorte numerose in Terraferma ed in Dalmazia dopo quella udinese del 1762²⁸.

Sui marchigiani più attenti ai problemi economici e politici esercitò un'influenza decisiva Luigi Riccomanni, anch'egli marchigiano, ma residente a Roma: aperto alla cultura agronomica europea ed al pensiero fisiocratico inglese, fu acuto lettore di Adam Smith e di Arthur Young ed attivo corrispondente di molte accademie²⁹. Sostenitore del «sistema lombardo» che anteponeva ai cereali i prati artificiali e l'allevamento bovino, il Riccomanni pubblicò a Roma negli anni 1776-77 un «Diario economico di agricoltura, manifattura e commercio» che raggiunse i 108 numeri e contribuì non poco ad allargare gli orizzonti culturali di quegli abitanti delle Marche che avvertivano le insufficienze

ed i guasti prodotti dal «sistema di coltura fin qui praticato». Proprio un suo affezionato corrispondente, Giovanni Salvini, nobile e piccolo proprietario terriero attento lettore degli agronomi toscani Scottoni e Micheli, tentò invano nel 1776 di fondare una «accademia agraria di soli nobili» nella nativa Osimo dopo avere pubblicato un volume di *Istruzione al suo fattore di campagna* che rappresentò il primo tentativo di formulare un organico progetto di *nuova agricoltura* facilmente adattabile alla realtà locale. In particolare vi si proponeva, richiamandosi agli esperimenti fatti nel XVI secolo dal bresciano Camillo Tarello, un sistema di rotazione pluriennale che, avvicinando prati artificiali, cereali e legumi, avrebbe consentito di incrementare l'allevamento bovino e la disponibilità di letame senza ridurre la produzione di grano e di mais. Il Salvini era fermamente convinto che, sperimentando «con la dovuta diligenza» il suo metodo, si potessero davvero «raddrizzare le gambe ai cani» col risultato che «in breve tempo muteranno faccia le possessioni [...] e i lavoratori non saranno più poveri»³⁰.

Tanta fiducia nella possibilità di superare la stagnante arretratezza di un'agricoltura lasciata completamente in mano a mezzadri poveri, ignoranti ed ostili ad ogni novità perché superstiziosamente legati alla tradizione, risentiva del clima di speranze suscitato dall'ascesa al soglio pontificio, avvenuta nel 1775, col nome di Pio VI del cesenate Giovanni Angelo Braschi che si sapeva attento ai problemi economici e finanziari dello Stato anche per avere ricoperto la carica di Tesoriere generale. E Pio VI parve rispondere subito alle aspettative dei riformatori aggredendo dazi e pedaggi per favorire la circolazione interna di merci e di uomini e dando nuovo impulso alle bonifiche delle paludi laziali ed emiliane. Il segnale più promettente venne però dalla promulgazione nel 1777 dell'*Editto sopra la formazione del catasto* di tutte le proprietà anche ecclesiastiche e private che, redatto con «metodo del tutto uniforme» per l'intero Stato, avrebbe consentito la perequazione del carico fiscale, mentre la stima dei terreni basata fisiocraticamente sulla valutazione della sola «feracità naturale» avrebbe dovuto favorire gli investimenti e scuotere i proprietari assenteisti.

Peraltro, l'iniziativa, che rispondeva ai programmi di innovatori ed agronomi, incontrò l'immediata ostilità di clero e nobili timorosi di perdere privilegi ed immunità e provocò le proteste dei patrizi cittadini i quali, a causa dell'obbligo di accatastare le terre laddove esse si trovavano anziché nella città di residenza dei proprietari, avvertirono il pericolo di perdere il controllo fiscale, economico e politico sui *castelli* del contado³¹. Se, come è noto, la redazione del

catasto piano si arenò a causa di tante convergenti opposizioni, il suo annuncio creò altresì grandi aspettative sia a Roma che nelle province.

A pochi chilometri da Macerata, nella cittadina di Montecchio, che nel 1790 sarà ribattezzata latinamente col nome di Treia ed eretta al grado di città, un esiguo drappello di innovatori colti ed appassionati dilettanti di agronomia, fidando nel nuovo clima politico, diedero vita nel 1778, sulle ceneri di una vecchia ed inoperosa accademia letteraria, alla «Società Georgica de' Sollevati». Come scrisse Franco Venturi, le accademie furono «altrettanti centri di luce»³² e quella di Treia si guadagnò subito una vasta notorietà perché seppe collegarsi alle più prestigiose consorelle italiane e straniere ed a noti studiosi di agronomia in particolare dell'area veneta. Ma, soprattutto, essa godette dell'immediato favore della Corte romana che la considerò un efficace strumento di propaganda della politica riformatrice del nuovo pontefice. La stessa relativa modestia dei suoi promotori, medi proprietari di un paesino della periferia pontificia, contribuì ad assicurarle una fama di gran lunga maggiore di quella che toccò, per esempio, all'Accademia agraria promossa nel 1782 nella vicina Macerata da alcuni grandi proprietari terrieri come il conte Antonio Asclepi ed il conte Giulio Conventati. Quella maceratese infatti si occupò con rigore scientifico esclusivamente di problemi tecnici, mentre quella di Treia si mostrò attenta alle questioni di politica e di economia al centro in quegli anni del dibattito culturale, elogiando i primi atti di governo di Pio VI.

I temi affrontati furono quelli comuni a molte analoghe istituzioni: combattere la monocultura granaria; sperimentare avvicendamenti con nuove foragge come la medica e la sulla; intensificare le concimazioni associando al letame l'uso di torba e marna; diffondere nuove piante alimentari come patate, rape e grano saraceno per aiutare i contadini ad affrontare le frequenti carestie; potenziare la coltivazione di canapa, lino, cotone, guado e robbia a sostegno delle manifatture cittadine; migliorare l'olivicoltura eccetera. Gli accademici treiesi si diedero altresì a sperimentare con passione quanto avevano appreso dalla letteratura agronomica riferendone in numerose *Memorie* e sollecitarono i soci corrispondenti a fare altrettanto.

L'Accademia Georgica tra il 1780 ed il 1781 pubblicò anche quattro tomi di un «Giornale delle arti e del commercio» che confermano le sue ambizioni politiche. Nella *Dedica* al Prefetto della Sacra Congregazione del Buon Governo,

cardinal Casali, che apriva il primo tomo del «Giornale», si esprimevano con un linguaggio illuministico gli ambiziosi obiettivi che ci si prefiggeva e che erano nell'ordine: «l'avanzamento e la miglioramento dell'agricoltura, delle arti, delle manifatture»; «risvegliare la pubblica e privata industria» ed infine, riprendendo un tema caro all'illuminismo cristiano di Ludovico Antonio Muratori, «rendere gli uomini felici»³³. Nell'*Introduzione* dello stesso primo tomo ci si diffondeva altresì in elogi dei riformatori toscani e lombardi ai quali veniva associato il pontefice Pio VI definito enfaticamente «emulatore della gloria d'Augusto» per avere intrapreso la bonifica delle Paludi Pontine³⁴.

La convinzione di poter superare in breve tempo le condizioni di arretratezza dell'agricoltura marchigiana e la ferma intenzione di uscire dall'isolamento culturale che soffocava la periferia dello Stato pontificio spingevano Fortunato Benigni a ribadire nella *Dedica* del secondo tomo che l'Accademia mirava «a risvegliare l'industria di ogni ceto di persone e ad animare i fortunati abitatori del Piceno e delle altre provincie del pontificio dominio allo studio dell'agricoltura, delle arti e del commercio, studio in oggi dominante presso che in tutta la colta Europa e che solo fra noi resta ancora quasi totalmente negletto»³⁵.

Proprio l'aspirazione a scuotere l'inerzia prodotta dal predominio politico ed economico dei proprietari laici ed ecclesiastici interessati esclusivamente ai proventi della cerealicoltura, indusse l'Accademia ad impegnarsi nel tentativo di collegare lo sviluppo dell'agricoltura a quello delle manifatture. Dopo avere sostenuto la necessità di produrre fibre tessili e coloranti non solo per l'autoconsumo familiare dei mezzadri, essa elaborò un progetto, presentato a Roma da Luigi Riccomanni e dal cardinale Paris Pallotta, per istituire a Treia una «Casa di lavoro e correzione» utilizzando capitali tratti da conventi e compagnie religiose locali³⁶. L'iniziativa, autorizzata dal pontefice nel 1781, si rivelò fallimentare nonostante l'impiego di costosi macchinari e di capaci istruttori: essa, ricalcata come quelle avviate nei reclusori di Spello, Foligno e Civitavecchia sul modello delle *workhouses* inglesi, si prefiggeva di produrre tessuti di lino e di canapa che, per il basso costo della manodopera reclutata a forza fra oziosi e vagabondi, avrebbero potuto sostenere la concorrenza dei tessuti stranieri che invadevano in quegli anni il mercato pontificio.

La creazione della «Casa di lavoro e correzione», peraltro, non mancò di suscitare accesi contrasti fra i soci per il netto squilibrio ideologico fra l'adesione al liberismo fisiocratico che aveva animato fin dalle origini l'Accademia ed il sostegno che la nuova iniziativa forniva alle tentazioni mercantilistiche

emergenti a Roma nei circoli più vicini al nuovo Tesoriere generale, cardinale Fabrizio Ruffo, ed al suo consigliere, il milanese Paolo Vergani. Come era infatti prevedibile, le crescenti preoccupazioni suscitate dalla passività della bilancia commerciale, nonché dall'opposizione al nuovo catasto e dalle pressioni degli imprenditori avvezzi da sempre alle privative ed al protezionismo, indussero Pio VI ad emanare nel 1786, giusto un anno dopo che a Treia gli era stato solennemente dedicato un monumento bronzeo, l'*Editto sulle dogane ai confini* che tassava l'importazione dei manufatti e l'uscita delle materie prime. Esso segnava un brusco ritorno al passato perché, come scrisse Franco Venturi, «in attesa di un progettato e lontano sviluppo manifatturiero» si rinunciava ad intervenire sulla situazione dell'agricoltura dove più forti erano le resistenze ad ogni riforma³⁷. Si consumava in questo modo la definitiva rottura tra il pontefice ed il movimento riformatore. E Romolo Grimaldi, ripercorrendo nel 1810 la complessa vicenda del gruppo treiese alla quale aveva attivamente partecipato, ribadì in polemica con la scelta del 1786 che l'Accademia «sempre e costantemente opinò pel libero commercio»³⁸. La collaborazione persino entusiastica con Pio VI era dunque durata molto poco perché, come scrisse Stuart Woolf, in realtà «non vi fu mai una vera collaborazione tra intellettuali riformatori ed autorità di governo»³⁹.

L'Accademia Georgica segnò comunque uno straordinario momento di vitalità politica e culturale. Essa riuscì anzitutto ad aggregare intorno ad un programma dai forti connotati illuministici un consistente gruppo di persone diverse per formazione, ceto sociale e provenienza: si pensi, per esempio, a Giambattista Tondini, professore di retorica all'Università di Macerata, che si cimentò a dissertare sui «difetti della coltivazione degli ulivi nella Marca di Ancona», o ai contributi dell'abate riminese Giovanni Battarra, sostenitore della necessità che i parroci istruissero i contadini sulla corretta coltivazione dei campi. L'Accademia seppe inoltre divulgare i temi fondamentali della nuova cultura circolante in Europa sostenendo il primato delle scienze sperimentali, elogiando l'istituzione di cattedre di agricoltura e di economia ed ironizzando sui «vani e sterili studi» di coloro che sanno «schiccherare un sonetto, o comporre qualche scipita canzone», ma non sanno rendersi utili alla collettività⁴⁰.

Queste affermazioni nell'area maceratese dove le gerarchie sociali erano rigidissime e generale l'indifferenza per le condizioni dei contadini, assumevano un deciso significato polemico contro la classe dirigente che abbandonava la cura delle campagne in mano ai propri *fattori* per dedicarsi, nel migliore dei

casi, agli «ozi letterari». Lo disse con chiarezza fin dalla solenne inaugurazione dell'Accademia Georgica, avvenuta il 27 novembre 1778, Fortunato Benigni: spetta ai cittadini colti ed illuminati il compito di promuovere lo sviluppo dell'agricoltura istruendo, guidando e correggendo i mezzadri, perché «mai sarà portata al suo grado di perfezione l'agricoltura, se non diverranno prima buoni agricoltori i proprietari che i lavoratori della terra»⁴¹.

L'azione dell'Accademia treiese non riuscì a modificare le condizioni delle campagne, controllate da proprietari terrieri che temevano le implicazioni politiche e sociali di ogni innovazione, ma essa demolì il mito del «granaio dello Stato» evidenziandone le arretratezze tecniche e la profonda crisi sociale. Lo stesso deludente rapporto con Pio VI, dopo i primi entusiasmi, convinse molti dei suoi aderenti che la sperimentazione agronomica poteva risultare incisiva solo se fosse stata sorretta da una netta rottura con la vecchia classe dirigente. Per questa consapevolezza, che con diversa sensibilità ai problemi sociali e con diversa disponibilità a lasciarsi coinvolgere nelle tumultuose vicende del triennio giacobino, Fortunato Benigni e Romolo Grimaldi, Massimo Moreschini ed Angelantonio Rastelli divennero parte integrante del nutrito gruppo di agronomi che, dalle pagine degli «Annali di agricoltura», negli anni del napoleonico Regno Italico, fecero sentire ancora una volta la loro voce per il rinnovamento dell'agricoltura marchigiana.

Note

- 1 F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 411-442 per un primo orientamento in una storiografia vastissima.
- 2 A. Bellettini, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia*, 5, Torino 1973, pp. 489-532 e C. Vernelli, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, Le Marche* (a cura di S. Anselmi), Torino 1987, pp. 427-449.
- 3 G. Pescosolido, *L'economia e la vita materiale*, in *Storia d'Italia*, 1, *Le premesse dell'Unità* (a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto), Bari-Roma 1994, pp. 3-118.
- 4 F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, p. 2229.
- 5 E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958 e *Illuministi italiani*, VII (a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi), Milano-Napoli 1965.
- 6 L. Pascoli, *Testamento politico d'un accademico fiorentino*, Colonia 1733, p.1.
- 7 C. De Brosses, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Bari-Roma 1992, p. 707.
- 8 G. Carreras, *Gli inediti "oliveriani" di G. B. Passeri memorialista*, in «Quaderni Storici

Marche», 5 (1967), pp. 369-386.

9 B. G. Zenobi, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994, pp. 19-30.

10 M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 425-458 e, per una più minuta serie di informazioni sulla crisi che tra fine Cinquecento e primo Settecento colpisce l'area marchigiana, i molti contributi recentemente pubblicati in «Proposte e ricerche».

11 M. Caravale e A. Caracciolo, *op. cit.*, p. 470.

12 A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Paris 1965, pp. 237-261.

13 A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., pp. 179-209.

14 S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, pp. 86-90 e L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, p. 307. Vedi anche R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII-XVIII*, in «Quaderni Storici», 28 (1975), pp. 87-150.

15 S. Anselmi, *Una storia*, cit., p. 87, ma anche A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., p. 192 con i prezzi in medie triennali di Roma, Marche, Camerino, Senigallia ed Ascoli tra 1703 e 1800.

16 Vedi i contributi di S. Anselmi, R. Paci, L. Rossi, C. Verducci e A. M. Napolioni al dibattito sulla «Storia della alimentazione marchigiana» in «Proposte e ricerche», 11-12 (1983-84), pp. 5-34.

17 Sull'involuzione dei patti agrari nelle Marche, R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, pp. 154-189 ed i contributi di S. Anselmi, G. Biagioli, O. Gobbi, M. Moroni, R. Paci, L. Rossi e C. Verducci all'incontro su «La mezzadria nella storia: ripensamenti e messe a punto», in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 7-143.

18 B. Mancini, *Del mayz mal coltivato cagione dello smagrimento delle terre. Memoria*, Macerata 1810.

19 F. Venturi, *1764-1767: Roma negli anni della fame*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXV (1973), pp. 514-543.

20 L. Dal Pane, *op. cit.*, p. 605.

21 Sul meccanismo delle tratte, R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione*, cit., pp. 109-124.

22 S. Vallacca, *Dimostrazione delli disordini introdotti [...] negli annuali imbarchi de' grani*, 1761, ms. in Arch. di Stato di Roma, *Camerale II*, b. 16.

23 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del dipartimento del Tronto*, in «Annali di agricoltura», t. XIII (1812), pp. 66-67.

24 V. Miotti, *Osservazioni nelle due Marche di Ancona e Fermo che formano i dipartimenti del Metauro, Musone, Tronto*, in «Annali di agricoltura», t. VII (1810), pp. 152-153.

25 R. Zangheri, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo: problemi storiografici*, in «Studi Storici», a. IX (1968), p. 542.

26 A. M. Pult Quaglia, «Provvedere ai popoli». *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze 1990, pp. 11-30 sulla complessità dei problemi del rifornimento annonario in

Italia e in Europa in età moderna.

27 Bibl. Com. Pesaro, Ms. Oliveriani, b. 1217, «Memoria anonima presentata a Pio VI nell'aprile 1777».

28 Sulla diffusione della letteratura riformistica vedi in *Illuministi italiani*, vol. VII, cit., l'Introduzione di F. Venturi, pp. IX-XXXII e la Nota introduttiva di G. Torcellan alla biografia di Francesco Grisellini, pp. 93-120.

29 Per le biografie di tutti i personaggi marchigiani di qualche rilievo nella letteratura agronomica e nella pubblicistica riformatrice che verranno successivamente menzionati, R. Paci, *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi Maceratesi», 12 (1978), pp. 177-210.

30 G. Salvini, *Istruzione al suo fattore di campagna*, Osimo 1775, p. 115.

31 R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, I, 1798-1804, Bologna 1961; Id., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, pp. 80-88 e R. Paci, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 31-60.

32 F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello stato pontificio del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXV (1963), p. 805.

33 «Giornale delle arti e del commercio», t. I, Macerata 1780, pp. III-VI.

34 *Ibidem*, pp. 1-10, la citazione da p. 2.

35 «Giornale», cit., t. II, Macerata 1780, p. IV.

36 A. Navazio, *Un tentativo di industrializzazione nello Stato pontificio del '700: le "Case di lavoro e correzione" di Treia*, in «Studi Maceratesi», 12 (1978), pp. 284-295; ma anche A. Meriggi, *Aspetti del Settecento treiese*, *Ibidem*, pp. 157-167.

37 F. Venturi, *Paolo Vergani*, in *Illuministi italiani*, t. VII, cit., pp. 629-644; la citazione da p. 637.

38 Arch. di Stato di Macerata, *Prefettura del Metauro*, b. 95, «Memoria sopra la Società Georgica di Treia», 1810.

39 S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, p. 142.

40 *Istituzione della Società Georgica de' Sollevati di Montecchio*, in «Giornale», t. I, cit., p. 126.

41 *Istituzione*, cit., pp. 130-131.

Ambiente, quotidianità e feste nella prima metà dell'Ottocento anconitano

di Rosario Pavia

1. *L'ambiente urbano*. È difficile restituire al lettore la trascorsa complessità urbana di Ancona, ricostruirne gli ambienti reali, coglierne le condizioni di vita materiale¹. Un'immagine più vivace, idonea a far percepire i ritmi e le atmosfere della città nella prima metà dell'Ottocento, può derivare dalla lettura di documenti del tempo e dalla testimonianza dei contemporanei².

All'inizio dell'800 la città, a dispetto dei fermenti intellettuali e politici, appariva ancora rinserrata nelle antiche mura. La popolazione, invece, continuava a crescere: 17.072 nel 1809 (con incremento di circa il 40% rispetto al 1769); 22.757 nel 1844, nonostante il susseguirsi di carestie ed epidemie (1817, 1831, 1836)³.

Quella del 1836, in particolare, ebbe effetti devastanti con oltre 700 morti⁴. I giorni dell'epidemia, le misure di sicurezza e di soccorso medico, i comportamenti della popolazione, le paure, le superstizioni, le miserie di una città in preda allo sgomento sono state efficacemente descritte da Francesco Borioni. Il suo diario evoca drammaticamente le immagini prima e dopo l'evento del colera. Tra le misure di salvaguardia adottate dallo Stato Pontificio nei confronti di un'epidemia che attanagliava l'Italia, era il divieto di tenere la fiera a Senigallia per l'assenza del lazzeretto. La fiera si tenne ad Ancona. La città dal 20 luglio al 17 agosto, dopo un lungo periodo di decadenza economica, poté vivere giorni di grande eccitazione per l'improvviso traffico commerciale. Così la ricorda Borioni:

Vi figurate una città di stretto circuito, e appena capace a contenere la popolazione ordinaria, che rigurgita in popolazione in pochi giorni ed è strabocchevole di forestieri accorsi da tutte le parti quali per esitar merci, quali per comprarle, e quali per curiosità e per semplice diporto. [...]. La pubblica piazza ove fassi giornaliero mercato ricolma di erbaggi, di frutta, di pollame e di altri generi di tutte sorte: le botteghe che la circondano spalancate e piene di mercatanzie vecchie e di mercatanzie di fre-